

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 4 - 2014

ISSN 1720-4577

CARO M.

Caro M.,

quando mia mamma, con una regolarità degna di miglior causa, mi sculacciava praticamente ogni giorno, finiva il suo rito spiegandomi che l'aveva fatto "per il mio bene". Con le cosce rosse e bianche per il segno delle cinque dita, confesso che facevo una certa fatica a capire la ragione delle sue parole. Il mio bene mi sembrava agli antipodi da quella dose giornaliera di sberle.

L'ho capito dopo, quel senso. Quando non mi sculacciava più. Quando lei non c'era più.

Adesso è difficile spiegarlo ai tuoi sedici anni ribelli, alla tua voglia di conoscere il mondo, troppe volte frenata dai miei divieti. Dai miei no. (Perché di sberle non è proprio più tempo, anche prima che quel pretore le dichiarasse "incostituzionali": ma non ti sembra esagerato? Non ti sembra che certe sentenze andrebbero riservate a decisioni un po' più importanti di un paio di scapaccioni?). Eppure quel rituale quotidiano mi ha insegnato – magari in una forma un po' troppo esuberante - che certe cose si possono fare e altre no. Mi ha insegnato che esistono dei limiti, delle frontiere. Che alcune cose sono permesse e altre no. Che non potevo fare tutto quello che volevo.

Non era un consiglio da amico. Era un insegnamento da genitore. Perché mia mamma non ha mai cercato di essermi amica: si è sforzata di farmi da genitore.

Ripeto un po' le parole, però non ci sono molti altri termini per spiegare questa differenza che qualche volta rischia di dissolversi tra una tentazione pseudo-pedagogica e una stanchezza esistenziale. Ecco: stanchezza è proprio la parola giusta. Non sempre è facile dire di no, resistere alle tue repliche o ai tuoi sguardi offesi, magari alle tue accuse. Ma mi sembra di non poter far altro.

A sedici anni, come a dodici o a diciotto, spesso si crede che il mondo sia a portata delle nostre mani, che tutto sia permesso, che non esistano ragioni valide per negarci niente: perché no? E a volte è impossibile trovare una risposta razionale. Ma imparerai presto che il mondo non è fatto solo di risposte razionali. E' fatto di errori, di follie, di tentazioni, di inciampi. Soprattutto è fatto di ostacoli da superare. Ma io come posso insegnarti a saltarli quegli ostacoli? Come posso trasmetterti la forza che ti sarà necessaria per andare oltre? Difficile rispondere, perché a volte quella forza manca anche a me: quello che penso è che il mio compito è proprio quello di farti vedere quegli ostacoli, di disegnarle quelle frontiere. E proibirti di superarle. Una proibizione che non potrà durare in eterno. Ancora qualche anno, finché non sarai davvero autonomo, finché tu non rivendicherai la tua autonomia. E allora deciderai da solo se saltarli, aggirarli, infrangerli, dimenticarli, riderci sopra. Potrai fare tutto quello che vuoi, ma sarai tu a farlo e soprattutto saprai che ogni tanto nella tua vita troverai dei limiti contro cui dovrai lottare.

Ecco cos'è il "tuo bene": non crederti come Superman, ma sapere che esistono dei limiti. Per avere la forza di superarli, per non lasciartene condizionare. Io so che ne sarai capace, ma se non ti metti mai alla prova quella convinzione mancherà per prima proprio a te. Così tocca a me farti "provare", farti misurare le tue forze. Come? Nell'unico modo in cui un genitore può farlo: dicendoti no. Perché no? Perché no! senza paura di essere autoritario o anti-democratico. La democrazia la conquisterai da solo, insieme ai tuoi amici, quando avrai imparato a camminare da solo. E avrai lasciato noi genitori a casa: preoccupati per il tuo futuro, ma certi che saprai affrontarlo.

Il tuo papà

(Paolo Mereghetti – Smemoranda 1994)

Un appello per riabilitare i «decimati», i disertori, i disobbedienti di guerra

Breve Premessa

In una lettera del 12 settembre 2014 firmata da Albino Bizzotto dei Beati costruttori di pace con altri 10 preti ed indirizzata a papa Francesco, in occasione della sua visita a Redipuglia, il 13 settembre 2014, si afferma: «Migliaia e migliaia di soldati sono stati processati e uccisi perché si sono rifiutati di ubbidire a ordini contro l'umanità. Sono stati bollati come vigliacchi e disertori, per noi sono profetici testimoni di umanità e di pace, meritano di essere esplicitamente ricordati nella celebrazione della memoria». Papa Francesco, pur pronunciando un forte discorso contro la guerra («Trovandomi qui, in questo luogo, trovo da dire soltanto una cosa: la guerra è una follia. La guerra distrugge l'essere umano»), non ha raccolto l'invito. Noi crediamo che i fucilati per “codardia” o “disobbedienza” durante il grande massacro del 1914-18 vadano riabilitati storicamente e giuridicamente in tutti i Paesi. Per questo abbiamo redatto una lettera che pubblichiamo qui **per raccogliere adesioni**. Quest'azione va considerata all'interno di un più grande impegno quotidiano contro gli armamenti e contro tutte le guerre.

PER LA RIABILITAZIONE STORICA E GIURIDICA DEI SOLDATI ITALIANI FUCILATI PER DISOBEDIENZA O DECIMATI NEL PERIODO 1915-18

Signor presidente del Consiglio, Matteo Renzi
Signora ministra della Difesa, Roberta Pinotti
e, per conoscenza, signor presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano

Il centenario della Prima Guerra Mondiale deve essere l'occasione per fare i conti con un capitolo doloroso e rimosso dalla memoria nazionale, quello di mille e più soldati italiani – il numero esatto non è conosciuto – fucilati e comunque uccisi dal piombo di altri soldati italiani perché ritenuti colpevoli di codardia, diserzione o disobbedienza. Fra di loro ci sono anche i decimati, estratti a sorte da reparti ritenuti “vigliacchi” e passati per le armi «per dare l'esempio».

L'Italia detiene il record pesante di essere al primo posto. In un esercito di 4 milioni e 200 mila soldati al fronte ne “giustiziò” circa 1000. L'esercito francese, che iniziò la guerra nel 1914, un anno prima, ebbe 6 milioni di soldati e 700 fucilati. Nell'esercito inglese furono 350 e in quello tedesco una cinquantina. La Gran Bretagna ha adottato nel 2006 un provvedimento sulla grazia dei soldati dell'Impero Britannico durante la guerra '14-'18. In Francia, dopo un discorso di Jospin del 1998, se ne sta discutendo e avanzando verso una soluzione politico-giuridica che potrebbe essere presa a breve.

Pur tenendo conto delle differenze politiche, culturali e giuridiche tra i vari Paesi, attendiamo dal Parlamento italiano una decisione che faccia giustizia di quell'immensa ingiustizia. Cioè di esseri umani che furono “giustiziati” perché sostanzialmente:

si rifiutarono di battersi e di morire per niente
vullero mettere fine ai massacri
rifiutarono di uccidere altri esseri umani con differenti uniformi
fraternizzarono oltre le trincee.

La riabilitazione deve essere collettiva:

perché è impossibile differenziare i casi dei fucilati. Molti documenti sono andati persi e gli archivi sono nel caos;
perché i soldati spesso sono stati fucilati collettivamente da plotoni d'esecuzione alla presenza di truppe radunate per l'occasione;
perché quelle esecuzioni dovevano terrorizzare la coscienza collettiva dei soldati.

La riabilitazione di questi cittadini italiani fucilati ingiustamente richiede probabilmente un'apposita legge. Possiamo contare sulla vostra sensibilità e disponibilità?

Grazie per l'attenzione.

Daniele Barbieri, giornalista - David Lifodi, giornalista - Francesco Cecchini, scrittore

INVIARE ADESIONI A: francesco_cecchini2000@yahoo.com

GAZA. LA COMPLICITÀ E IL PATRIARCATO

Le parole non bastano. Nessuna basta a esprimere l'ampiezza e la profondità dell'impatto. **L'animo non è preparato a prendere atto di ciò che accade a Gaza.**

Dobbiamo andare al fondo della questione. **È una comoda via di uscita attribuire tutto quanto avviene ad un tiranno psicopatico, quantunque ce ne siano in giro.** Può essere valida o meno la recente inchiesta che indica che il 75% degli abitanti di Israele approva ciò che sta accadendo. Ma è fuor di dubbio che una parte consistente della popolazione di questo paese appoggia la politica che oggi arriva a questo limite intollerabile.

Non è questione di colpa, ma di responsabilità. Quella che hanno dovuto assumersi le nuove generazioni tedesche: non ebbero alcuna colpa di ciò che fecero i loro padri o i loro nonni, però hanno dovuto accettare la loro responsabilità. E se di questo si tratta, **il problema non si limita a Israele... e neppure agli Stati Uniti e ai loro alleati, pensando non solo ai loro governi ma alle loro popolazioni. Questo riguarda tutti e tutte noi. Si tratta di indagare la nostra complicità.**

Dobbiamo affrontare integralmente la misura nella quale siamo coinvolti in questi crimini. Ciò che oggi accade a Gaza non è altro se non una manifestazione impazzita e selvaggia di uno stato di cose nel quale siamo immersi. **Dobbiamo chiederci in quale misura siamo responsabili del fatto che tutto ciò continui.**

Esistono proposte più o meno convenzionali. Comprare i prodotti di Israele o dei suoi alleati? I nostri paesi fanno investimenti in questo paese? Esistono, ovviamente, *corporations* private che traggono benefici da questa situazione e perciò ci si appella a uno degli strumenti usati un tempo contro l'apartheid: il boicottaggio che porta al disinvestimento, campagna che è ben illustrata in Wikipedia. **Possiamo partecipare a questa campagna evitando di comprare questi prodotti e combattendo questi investimenti.** □ Sono passi che vanno nella direzione giusta, però chiaramente insufficienti. E' utile anche uscire per le strade e protestare, sia a Tel Aviv come in ogni altra città, o unirsi alla 'marcia latina' che ha avuto luogo ieri dal Rio Grande fino alla Patagonia. Implica segnare la direzione, prendere le distanze, denunciare. Ma anche questo non è sufficiente.

Lo stato di cose che genera la aberrazione di Gaza include il regime politico ed economico nel quale viviamo, questa combinazione di *corporations* irresponsabili, con governi altrettanto irresponsabili, che hanno imparato ad ignorare la volontà dei propri elettori e a tradire con continuità i loro mandati. Il loro incontenibile impegno distruttivo distrugge in ugual modo vite umane e ambiente. La sicurezza è il pretesto per l'uso brutale della forza e per l'abuso di potere dei governi, sebbene sia **proprio la sicurezza la prova maggiore del fallimento del regime di governo nello stato-nazione e nelle istituzioni internazionali:** non possono assolvere a questo compito che costituisce il loro compito primario. □ Senza dubbio è una questione di potere. Però si deve tener presente che il potere non è una cosa, non è un qualcosa che alcuni hanno e altri no, che sta là in alto, concentrato, per cui si può dispensare o distribuire, darne a coloro che ne difettano. **Il potere è una relazione. Tutti siamo coinvolti nelle strutture del potere. Noi siamo all'altro capo della corda. Dipende da noi che una data relazione di potere si conservi o no, che un certo stato di cose continui o no.**

Non basta dire che si tratta del capitalismo, per definirsi in conseguenza anticapitalisti, come è stato enunciato in mille modi diversi nell'incontro "Superare il capitalismo", organizzato dal Centro per la Giustizia Globale di San Miguel de Allende. □ E' necessario andare oltre. Dietro a tutto questo, all'orrore di Gaza, a quello dei bambini emigranti o ai soprusi di ogni genere dei poteri formali in Messico, **dietro il capitalismo e la democrazia formale e di tutto questo stato di cose, dietro la modernità e la postmodernità, vi sono la mentalità e le pratiche del patriarcato.** Tutto questo è l'espressione di un modo di pensare, di agire, di essere, che coinvolge uomini e donne, con il nome appropriato di patriarcato, nel quale la parte arché del termine significa controllo, dominazione, potere, e viene esercitata secondo la tradizione maschilista. Nel suo impeto distruttivo, che giunge al suo estremo nell'ora del suo collasso. E proprio di questo si tratta: tutti e tutte siamo complici. Non c'è modo per lavarsene le mani o eludere la nostra responsabilità.

E' l'ora di rompere in profondità con la mentalità e i comportamenti patriarcali che sono propri di tanti uomini e tante donne in ogni dove. Solo in questo modo possiamo incominciare seriamente a smantellare questo abominevole edificio. Questo è ciò che caratterizza, è certo, la natura stessa dell'impegno zapatista.

Gustavo Esteva (9.8.2014- Fonte: **la Jornada**. Traduzione per Comune-info a cura di **Camminar Domandando**)

Gustavo Esteva vive a Oaxaca, in Messico. I suoi libri vengono pubblicati in diversi paesi del mondo. In Italia, sono stati tradotti: «Elogio dello zapatismo», Karma edizioni: «La Comune di Oaxaca», Carta; e, proprio in questi mesi, per l'editore Asterios gli ultimi tre: «Antistasis. L'insurrezione in corso»; «Torniamo alla Tavola» e «Senza Insegnanti». In Messico Esteva scrive regolarmente per il quotidiano *La Jornada* ma i suoi saggi vengono pubblicati anche in molti altri paesi. **In Italia collabora con Comune-info.** Il testo della conversazione tenuta da Esteva a Bologna nell'aprile 2012: "Crisi sociale e alternative dal basso. Difesa del territorio, beni comuni, convivialità" è scaricabile su www.camminardomandando.wordpress.com.

AL MERCATO VANNO SOLO LE DONNE

Al mercato vanno solo le donne: sono loro che gestiscono l'economia familiare, la distribuzione e lo scambio dei "beni", tra cui i prodotti agricoli. Terre e case non possono essere di proprietà privata, ma appartengono al clan familiare, che le coltiva e se ne prende cura. Ogni decisione viene presa collettivamente e all'unanimità, tanto nel consiglio di clan quanto in quello di villaggio e in quello regionale. La mediazione tra i diversi punti di vista non viene interrotta fino alla completa unanimità, costringendo i delegati a una spola incessante con il proprio clan o il proprio villaggio, per riportare ogni volta la decisione aggiornata.

Sembra fantascienza, a fronte delle consolidate pratiche decisioniste e verticistiche della nostra cultura patriarcale-capitalistica-imperialistica, che maschera il "pensiero unico", l'unico ammesso, con infiniti trucchi chiamati "democrazia della maggioranza". Tutte ne fanno le spese: minoranze e maggioranza; ma tant'è: ogni sogno diverso è inesorabilmente tacciato di utopia e ideologia e come tale additato al pubblico ludibrio. Fino alla quasi totale incapacità di sognare altro... e alla rassegnazione, che condanna tante persone a incazzarsi davanti al televisore. E basta.

Invece non solo sognare fa bene, ma fa bene venir a sapere che in giro per il mondo c'è un sacco di gente che sta meglio di noi. Magari non hanno la TV né lo smartphone, certamente non hanno SUV né, forse, nemmeno un'utilitaria... ma nelle loro comunità non esistono né ricchi né poveri. Scusate se è poco! Perché i beni - i prodotti della terra e i servizi alle persone, gli strumenti di lavoro e le conoscenze utili - sono distribuiti equamente tra le persone del clan e tra i clan del villaggio e tra i villaggi della regione.

Tutta questa solidarietà è possibile perché i clan si imparentano tra loro quando ragazzi e ragazze di clan diversi si innamorano e si sposano... E' così che ci sono - in Messico e in Indonesia e dovunque altrove, tranne che in Europa - non solo piccoli clan, ma anche comunità di diecimila, di centomila o di sei milioni di anime, belle e felici. Anche se in qualche luogo - vedi i Moso in Cina - il consumismo globalizzato sta cominciando a tentare i ragazzi...

Ma... se non è un'utopia, qual è il segreto? Non è certo un segreto: è la sovranità femminile, riconosciuta e onorata anche dagli uomini, che ne godono i vantaggi e collaborano consapevolmente. Basta sfogliare l'indice del libro *Le società matriarcali* di Heide Göttner-Abendroth (ed. Venexia, Roma 2013) per incontrare i Khasi dell'India nordorientale, i Newar del Nepal, i Moso e i Chiang e gli Yao e i Miao della Cina, i Minangkabau dell'Indonesia, gli Aruachi del Sud America, i Curra dell'America Centrale, gli Hopi e gli Irochesi dell'America del Nord, i Bantu, i Bemba e i Luapula dell'Africa Centrale, gli Akan e gli Ashanti dell'Africa Occidentale, i Tuareg dell'Africa del Nord... E non finisce qui. Ma credo che questo elenco parziale sia già molto eloquente.

Manca l'Europa, come dicevo prima. Perché qui da noi non è certo riconosciuta la sovranità femminile, ma domina incontrastato il patriarcato. Proprio incontrastato, però, non direi: è stato già dichiarato morto! E non solo dalle donne di Via Dogana, qualche anno fa, nel loro *Sottosopra rosso*; ma da molte donne e anche da uomini che scelgono consapevolmente di sottrargli il proprio consenso.

La venuta in Italia di Heide Abendroth è ogni volta l'occasione per incontrarsi, non solo con lei, ma anche tra loro, tra noi, per salutare con gioia le facce nuove e per consolidare la nostra adesione a principi e valori che non solo ci attraggono, ma ci convincono e ci stimolano a piccole pratiche quotidiane di secessione dalle catene - poco dorate, in verità - del pensiero unico imperante.

Esattamente questo è accaduto la sera del 15 ottobre scorso, alla Villa 5 di Collegno. Heide ci ha raccontato e illustrato i principi e i valori di queste società matriarcali di pace, che al termine di ogni capitolo del libro riassume sotto il titolo "*Per comprendere la struttura delle società matriarcali*". E, dopo una breve cenetta sfiziosa e frugale, si è prestata volentieri al dialogo con le mille domande delle 30 donne e dei 4 uomini presenti. Dopo aver soddisfatto le curiosità principali sulla vita e sull'organizzazione di quelle società, il tema che si è installato al centro del confronto è stato: come possiamo introdurre quei valori e quei principi nella nostra società patriarcale-capitalistica-eccetera?

La cosa principale e indispensabile - ha sostenuto Heide, con il consenso delle altre donne - è far crescere la solidarietà fra le donne, che le porti a riconoscersi reciprocamente autorità e competenze d'amore. Molti uomini ne coglieranno la convenienza anche per sé e la trasformazione della società patriarcale-eccetera non sarà più un'utopia ideologica. Questa solidarietà fra donne può crescere e consolidarsi se donne si mettono alla guida - con gli uomini disponibili - di ogni iniziativa di economia dal basso e di democrazia partecipata e diretta, come gli orti solidali, i GAS, il cohousing... Ognuna delle donne presenti aveva un'esperienza da raccontare.

Giustamente una giovane donna ha sostenuto con enfasi: "Ho bisogno che non siano sempre solo le donne a cominciare; ci vuole partnership: anche gli uomini comincino a fare atti eroici!". Atti eroici: ha detto proprio così; a noi uomini che abbiamo seminato eroi in ogni angolo della terra e in ogni epoca... Eppure sembra proprio eroico il coraggio che ci vuole per rinunciare ai dividendi del patriarcato e per trovare in noi, ciascuno in sé, la disponibilità ad ascoltare con attenzione queste donne e a riflettere, mettendo a confronto la vita infelice che il capitalismo patriarcale ci impone e la serenità consapevole di uomini che vivono onorando le madri.

Questo è stato il messaggio finale e principale di Heide: che le madri vengano onorate e che gli uomini abbiano comprensione per i bisogni delle donne.

Sono tornato a casa con un pensiero felice nel cuore: proprio due sere prima un mio amico del GAS di Pinerolo mi ha detto “Beppe, mi piacerebbe organizzare un incontro pubblico per presentare e parlare del libro *Matriarché*”. Urrah, Paolo! Non ne vedo l’ora.

Per chi non ne avesse mai sentito parlare, *Matriarché* raccoglie riflessioni e testimonianze di donne e uomini che operano nei diversi campi che compongono il mosaico delle buone pratiche di impronta matriarcale. E’ curato da Francesca Colombini e Monica Di Bernardo; è edito da Exorma ed è stato stampato raccogliendo il denaro necessario tra chi prenotava la propria copia anticipandone il prezzo di copertina. Quante cose si possono fare, se solo abbiamo il coraggio di mettere naso e piedi fuori dai confini castranti della cultura patriarcale!

P.S. – Un’efficace sintesi delle ricerche e del pensiero di Heide Göttner-Abendroth è contenuta nell’intervista che le ha fatto Alessandra Pigliaru su *Il Manifesto* dello stesso 15 ottobre.

Beppe Pavan

LA FATICA DI ESSERE EBREO E DIFENDERE IL POPOLO PALESTINESE

Avrei voluto celebrare la capacità d’integrazione e convivenza di due culture in uno Stato che sia da esempio in tutto il Medio Oriente, mi sarebbe piaciuto andare a Gerusalemme, dalla Porta di Jaffo prendere un bus per Ramallah, girare per mercatini e poi, seduto al tavolino di un bar, sorseggiando un caffè al cardamomo, scrivere e raccontare di un mondo di villaggi palestinesi e kibbutz che contribuiscono allo sviluppo di una cultura e un’economia che sommi la memoria e l’esperienza del passato con il dinamismo e la voglia di futuro; avrei voluto poter andare con piacere a trovare i miei parenti a Tel Aviv (i miei nonni scelsero l’Europa, i loro scelsero la Palestina), farmi stupire dalle gallerie d’arte, dai grattacieli, dalle strade pedonali piene di bei negozi espressione dell’incontro di diverse culture, quella di origine europea e quella palestinese, così come Berlino agli inizi del ‘900 lo era per l’incontro della cultura ebraica e quella tedesca.

Purtroppo dalla Guerra dei sei giorni del 1967 le cose sono andate diversamente: Israele stravinse e l’euforia si impadronì degli israeliani, sentendosi «a casa» a Gerusalemme e nel resto dei territori palestinesi, che da allora furono, e tuttora sono, Territori Occupati. Tra poco saranno 50 anni di occupazione (l’Italia è stata occupata dai tedeschi un anno e mezzo e ancora oggi, se si disputa la partita di calcio Italia Germania, sembra di sentirne l’eco), in questi decenni i palestinesi hanno provato a ribellarsi, ma la schiacciante superiorità militare israeliana li ha sempre soffocati con la forza delle armi. Eppure, una delle armi più potenti, che ha consentito allo Stato di Israele di portare avanti questa politica, non è militare bensì di natura simbolica: essendo nato all’indomani della Shoah, è sempre stato identificato come uno stato «vittima». Inoltre l’antipatia del mondo occidentale verso il mondo arabo lo ha identificato come un popolo aggressivo a cui è stato associato il termine «terrorista», in particolare dopo l’undici settembre 2001. La storia del conflitto israelo-palestinese è pieno di questi slittamenti semantici, che hanno celato la verità dei fatti sul terreno. Quando noi Ebrei Contro l’Occupazione nel 2001 abbiamo iniziato a prendere posizione a favore dei palestinesi, abbiamo trovato forti resistenze alla nostra «narrazione» non solo nel mondo ebraico italiano, ma anche nella politica italiana, compresa una buona parte della sinistra (*Il Manifesto* è stato uno dei pochissimi giornali ad averci dato spazio), e il motivo è proprio che essa narrazione non si adattava all’immagine del conflitto nel senso comune.

La mia sensazione è che oggi qualcosa sia cambiato. Sarà che ormai l’immagine di Israele vittima è troppo logorata dalle foto e dai video di morte e distruzione che quotidianamente stanno arrivando, ma l’aria che tira secondo me è diversa. Mi ha molto colpito una lettera di un lettore del quotidiano *Metro* del 21 luglio dal titolo: «Fratelli ebrei cosa vi succede?» che a un certo punto, rivolgendosi appunto agli ebrei, scrive: «I vostri cuori sono tanto induriti da non avvertire le carni dei martiri bruciare, non sentire il singhiozzo spaventato dei bambini, non vedere il terrore di un popolo ridotto alla fame e alla fuga su carretti trainati da somari abbandonando alle spalle quattro stracci di ricordi e brandelli di corpi spezzati dalle bombe a grappolo?». Questa lettera mi ha fatto sentire intrappolato: caro Claudio, a chi ti stai rivolgendo? A me che mi sono apertamente schierato e insieme ai miei compagni sono sfilato in una manifestazione con tanto di striscione «Ebrei contro l’occupazione» a fianco dei palestinesi? Ti stai rivolgendo a quegli ebrei che in Italia e nel mondo hanno sempre e incondizionatamente preso le difese di Israele? Parli agli israeliani, o escludi quelli che hanno fatto obiezione di coscienza? Apprezzo che parli col cuore in mano e senza paura ma, per favore, non cadere anche tu nella trappola dell’identità che mette tutta l’erba in un solo fascio.

Sì, il mio cuore è sicuramente indurito, faccio fatica a frequentare amici ebrei per non dover toccare «l’argomento», non vado in Israele, e ora toccherà anche difenderli da un sentimento crescente di odio che personaggi in cerca di argomenti vanno fomentando.

Stefano Sarfati Nahamad (Il Manifesto 27 luglio 2014)

abbiamo letto (a cura di BP)

Luciani Morena, DONNE SCIAMANE, ed Venexia, Roma 2012

Dopo averlo letto tutto una volta l'ho riletto, gustandolo e apprezzandolo decisamente di più; ne ho colto meglio i passaggi e la linearità della riflessione. E' un altro testo che ci pone di fronte alla Sovranità Femminile: dobbiamo parlarne di più, con più convinzione, sottolineandone la convenienza per tutti e tutte e per il mondo. E, soprattutto, praticarla, partendo ciascuno da sé: che non vuol dire delegare alle donne la fatica delle responsabilità, ma condividerla con loro sotto la loro guida.

E' importante l'incipit, in cui Morena ci mette in guardia dal rischio di cadere nella *“trappola dualistica a cui siamo stati educati come occidentali. Mi riferisco a quella lettura della realtà in cui le categorie di pensiero si oppongono l'una all'altra: la materia e lo spirito, l'intuito e la ragione, la sfera celeste e quella carnale, animale. Questa scissione degli elementi vitali, che ha in primo luogo portato la divinità in un territorio diverso e lontano dalla sfera fisica, ha fatto sì che la narrazione costruita intorno al tema religioso seguisse una scala gerarchica, in cui i monoteismi, le cosiddette religioni del Libro, occupano, tuttora, i primi posti. In fondo alla scala sono situate le cosiddette religioni primitive, generalmente caratterizzate da forme di politeismo e animismo”* (p. 7).

Anche noi delle comunità di base, leggendo i documenti pubblicati sui fascicoli verdi di *Adista*, settimanale di informazione politica e documentazione (www.adista.it), ci facciamo affascinare dalle aperture della Teologia della Liberazione, ma continuiamo a considerare ovvio restare nell'ambito di una lettura “nuova” della Bibbia, e di Genesi in particolare. Sappiamo e diciamo che è stata scritta da uomini in epoca già patriarcale, ma “Dio non si discute”.

Invece le donne del femminismo ci aiutano ad aprire ulteriormente gli occhi: ognuno/a resta libero/a di credere quel che vuole, ma conoscere altre possibilità di leggere il cammino storico e culturale/simbolico della nostra umanità è un dono enorme che ci fanno. Leggo così, con gratitudine per la sua chiarezza, le riflessioni iniziali di Morena, che aggiungono un nuovo punto di vista a quanto ho già appreso finora: le conseguenze del dualismo “a cui siamo stati educati come occidentali”.

Per quanto riguarda lo sciamanismo *“l'atteggiamento comune della nostra società (...) è stato pressoché di due tipi: chi lo ha considerato come un fenomeno esotico e ascrivibile allo strato arcaico della società e chi ne ha edulcorato le caratteristiche, creando personaggi densi di doti eccezionali e bizzarre, spesso impegnati in fantasmagoriche battaglie con demoni e spiriti. In entrambi i casi si è persa la dimensione collettiva e terrena, quella che ci mostra innanzitutto lo sciamanismo come un insieme di pratiche che investono il corpo e la mente, guidato da una visione del mondo dove ogni cosa è interconnessa ed esiste in virtù della trama cosmica di cui è parte. Una visione poco riconosciuta dal mondo occidentale perché non assimilabile all'interno di quel pensiero etnocentrico e maschilista che ha preteso per molti anni di leggere attraverso le sue uniche lenti tutte le culture di questa terra”* (p. 7).

L'autora evidenzia tre letture dello sciamanismo:

1) quella antropologica, nata verso la fine del XIX secolo, opera soprattutto di ricercatori maschi: lo sciamano è una figura perlopiù di sesso maschile, vestito in modo eccentrico, che ha un rapporto privilegiato con gli spiriti grazie a uno stato di coscienza modificato con la danza, il suono del tamburo, l'ingestione di piante e funghi particolari o il canto salmodiato; sa interpretare i sogni e curare malattie e accompagnare i defunti presso la Terra dei Morti;

2) quella storica, che individua la nascita dello sciamanismo nel Paleolitico, grazie allo studio dei reperti fossili e dell'arte rupestre; fino a poco tempo fa questi studi hanno posto l'accento sulla caccia e sul ruolo centrale del maschio, collegandolo all'idea di un Grande Dio Celeste;

3) la lettura femminista di Morena Luciani parte dalla domanda cruciale: e le donne? quale ruolo occupavano le donne nella preistoria? Grazie alle ricerche e agli studi archeomitologici di Marjia Gimbutas ha potuto non solo individuare *“le principali funzioni sciamaniche svolte dalle donne”*, ma anche tentare di liberare lo sciamanismo *“da un'ideologia di tipo ‘primitivista’”* e presentarcelo, quindi, *“come un possibile arricchimento di tutta la società”* (p. 11). Anch'io ormai credo che la sovranità femminile, se riconosciuta e onorata, permetterebbe alla comunità umana e al suo contesto di vita di proseguire il cammino con modalità più egualitarie e pacifiche, cioè più giuste e felici.

Adesso provo a ripercorrere il testo, proponendovi alcuni spunti che mi hanno particolarmente coinvolto. Heide Abendroth ha detto, nell'incontro del 15 ottobre a Collegno, che bisogna cominciare a riconoscere e rispettare i bisogni delle donne e dei bambini: di lì comincia la civiltà matriarcale possibile. A pagina 78 Morena Luciani scrive che presso i Lakota del Nord America *“gli uomini sembrano perfettamente consapevoli di questa profonda connessione [delle donne durante il ciclo mestruale] con il grande Mistero e ritengono che onorare le donne e le loro potenzialità sia un modo per onorare la vita”*.

Le donne sono state sciamane fin dalla preistoria (p. 13 e 143); tutte le donne sono sciamane: lo sciamanismo è spiritualità femminile, ed è stato combattuto dal cristianesimo monoteista, che ha rotto l'interconnessione tra tutte le cose, ha bandito il tamburo, la danza, ecc... (pp. 55-112-136). Invece il ciclo mestruale, i calendari lunari e l'ostetricia sono "alla base della scienza umana, molto più che il tanto celebrato uomo cacciatore" (cit. a pag. 31 di William I. Thompson).

Suggestivo è il modo scelto da Morena per illustrare "le poliedriche capacità femminili", attraverso i colori:

- il rosso è il colore del sangue mestruale: "La fase mestruale aveva un forte impatto sull'intera struttura sociale e sul calendario delle attività dell'intera comunità. non si trattava di un evento solamente femminile". E "la capanna del sangue... è il primo tempio, il primo palazzo, la prima banca, la prima casa... E' del tutto probabile che la capanna mestruale, come dimora originaria, fosse l'asse attorno a cui si sviluppò il villaggio" (cit. di Polly Wood a p. 75).

- Il bianco è il colore della nascita: "Quando le società riconoscono i poteri spirituali delle donne, la nascita assume connotazioni sacre e le donne che tornano dal viaggio nell'aldilà non sono più le stesse. Hanno varcato la soglia dell'ordinario e sperimentato la connessione con la sorgente della vita" (p. 89).

- Il verde rappresenta la relazione con le piante: "dal punto di vista sciamanico non si tratta semplicemente di conoscere gli effetti e le caratteristiche di una pianta, ma di entrare in relazione con essa, parlandole e sapendola ascoltare" (p. 95).

- Il nero è il colore della morte, che fa parte del ciclo vitale: siamo "all'interno di una spirale dinamica dove oltre la morte c'è la rigenerazione e nuovamente la vita" (p. 117).

"Rimescolando i colori delle donne sciamane riusciamo a rintracciare le parti costitutive della spiritualità femminile perduta (p. 143)... Lo sciamanismo femminile si origina dal corpo delle donne in stretta relazione con il ciclo di vita-morte-rigenerazione, dando vita a società più pacifiche ed egualitarie (p. 144)... Sminuire questo ordine egualitario tra tutte le creature, per imporne uno fondato sul logos, è stato il primo stupro ai danni di donne, alberi, fiumi e dell'equilibrio biologico che ci tiene in vita (p. 146)... Vi è una grande bellezza nella capacità dello sciamanismo di facilitare un dialogo interdisciplinare, interreligioso e gilanico. In vista di una società in cui sia riconosciuto quel sapere ancestrale che passa attraverso i Corpi e i Sogni delle donne (p. 146). E torniamo alla proposta di Heide Abendroth!

Ricordo soltanto, en passant, che "gilanico – gilania" è una felice invenzione di Mary Daly: è composta da "gi" (iniziale del greco per donna) e da "an" (iniziale del greco per uomo) unite dalla "l" che le lega insieme. E' il mondo matriarcale, la "chiesa delle donne" di Elizabeth S-Fiorenza: comunità di donne e di uomini alla pari, senza dominio di un genere sull'altro.

* * * * *

Dan Savage e Terry Miller (a cura di), *LE COSE CAMBIANO. Storie di coming out. Conflitti, amori e amicizie che salvano la vita*, ed. Isbn, Milano 2013

Dan e Terry hanno cominciato caricando su Youtube "un messaggio diretto agli adolescenti che subivano bullismo e discriminazioni a scuola o in famiglia: 'Quando avevamo la vostra età' raccontano 'è stata dura anche per noi essere gay in mezzo a persone che non ci capivano, ma se oggi potessimo parlare ai quindicenni che eravamo gli diremmo di resistere, perché presto andrà tutto meglio, troveranno degli amici fantastici, troveranno l'amore e un giorno avranno una vita molto più felice di quanto immaginano'. E' stata la prima di migliaia di testimonianze che hanno dato vita a un sito e a una fenomenale campagna sul web, chiamata It Gets Better. Nel 2013 il progetto è sbarcato anche in Italia, con il nome *Le Cose Cambiano*. Dall'esperienza e dal successo dell'iniziativa ha preso forma questo libro, che raccoglie i racconti e le testimonianze più belli provenienti dal progetto italiano e da quello americano" (dal risvolto di copertina).

L'importanza di esserci – di Ivan Scalfarotto

"E meno male che le cose cambiano. Perché all'inizio, in effetti, uno se la vede abbastanza brutta. Anche se magari è così presto che a tutto questo non sa nemmeno esattamente che nome dare. Io l'ho saputo subito, che c'era qualcosa 'che non andava'. Subito, ma subito proprio. E' come se questa cosa risalisse alle mie prime memorie, ai miei tre anni o giù di lì. Cosa fosse non lo sapevo, ma avevo la sensazione chiara di non essere quello che gli altri, i miei in particolare, si aspettavano. In me c'era qualcosa di sconosciuto, comunque qualcosa per cui dovevo farmi perdonare. Non era qualcosa che avevo detto o fatto, ma mi rendeva comunque, inesorabilmente, colpevole. E poi c'era la sensazione di doverla chiarire, prima o poi, questa cosa. Un discorsetto difficile da farsi, in un momento *certus an, incertus quando*, come dicevano i latini: non sapevo esattamente quando, ma sapevo benissimo che prima o poi sarebbe arrivato.

Così la mia infanzia, peraltro felicissima e perfetta, è andata avanti con questa specie di disturbo sulla linea, un rumore di fondo a cui ti puoi pure abituare, ma che comunque c'è e non ti dà tregua. Brillante a scuola, amato dai genitori, un bambino socievole e tranquillo. Qualche volta mi sono chiesto se questa mia tranquillità e questa mia socievolezza, unite a una certa attitudine alla diplomazia (che poi, vista da un'altra parte, non è che un'evidente idiosincrasia al conflitto), non fossero proprio un tentativo ben congegnato di tenere calma la situazione nella speranza di rinviare *sine die* l'attesa burrasca.

Perché sì, in fondo, sapevo che la 'questione' era cosa grave e temevo che, una volta che fosse venuta a galla, avrebbe comportato gravissime conseguenze: perdite irrimediabili, lacerazioni non ricomponibili, lutti e disgrazie. Insomma, cercavo di tenere sotto controllo il panico. Perché una delle cose più difficili che abbiamo da fare noi omosessuali da bambini o da adolescenti è comunicare a genitori eterosessuali il fatto che noi siamo diversi da loro.

E' una prova che caratterizza pochissime minoranze: in ogni gruppo umano l'arrivo di un bambino è una festa e il bambino trova nella casa e nella famiglia la conferma e la validazione della propria identità, l'orgoglio di essere quello che è. Essere un bambino rom sarà sicuramente complicato, ma quando torni dai tuoi genitori troverai conforto nel fatto che se tu sei come loro (e, come ogni bambino sa, papà e mamma sono forti come Superman) vuol dire che forse chi ha ragione sei tu e chi ha torto è il mondo là fuori. Per noi gay le cose non stanno così, e per molti la casa è lungi dall'essere il nido che dovrebbe, e diventa anzi il primo luogo nel quale ci si confronta con la disapprovazione, l'esclusione, la condanna, qualche volta la perdita" (pagg. 160-161).

Silvia

"(...) Non mi sono mai nascosta, nemmeno per un giorno. Non ho mai detto 'una mia amica' al posto di 'la mia ragazza'. (...) So di essere stata fortunata, di avere genitori splendidi, un fratello incredibile e ottimi amici. So anche che la mia arroganza ha avuto un ruolo importante in tutto questo. E non sono cieca: non penso che la mia realtà sia quella di tutti. Ho visto amici e amiche affrontare interminabili sedute dallo psicologo e ho offerto spalle e orecchie a chi aveva bisogno di parlare, e si vedeva invece chiedere il silenzio. Eppure è una realtà anche la mia, e nemmeno così eccezionale.

Io sono l'esempio che mi sarebbe piaciuto avere a portata di mano a quindici anni. Fortunatamente oggi non ce n'è più tanto bisogno, e domani servirà ancora meno. Perché le cose cambiano, è vero, ma è vero anche che le cose sono già cambiate. Non ovunque, non per tutti, ma sempre di più" (pagg. 269-270).

* * * * *

Muriel Barbery, *L'eleganza del riccio*, ed. e/o 2007

- L'ho finito...
- Ti è piaciuto?
- Eh sì! Però... che finale!
- Hai capito perché mi hai vista piangere mentre chiudevo il libro...
- Anch'io mi sono commosso, in diversi passaggi...
- Possibile che non ci sia mai una storia che, quando si mette bene, continui bene?!
- Quello è stato anche il mio primo pensiero... poi una velocissima panoramica su libri letti e film visti mi ha fatto concludere che una storia d'amore bella e serena non è raccontabile. Non puoi elencare gli sguardi complici, i sorrisi sornioni, le carezze nascoste... quando siamo in pubblico; né i baci, gli abbracci, i tocamenti... e le parole dolci che da decenni ci diciamo, ogni giorno, guardandoci negli occhi e sorridendoci con tenerezza infinita e profonda... Sarebbe di una noia mortale!
- Ma quanto è bello esserne protagonisti!!
- Ah, questo sì, Carla! L'ho pensato quando ho letto "*l'eternità è l'invisibile che vediamo*" a pagina 244; e anche "*il sempre nel mai*" a pagina 318.
- Sì, credo che la vita sia proprio questo: vivere il presente cercando di goderne al meglio e di far star bene anche chi ci vive accanto...
- Poi c'è un altro passaggio interessante: la lotta di classe passa in secondo piano. Dedico questa citazione a due miei amici: a Mauro, che frequentando il gruppo uomini ha maturato questa lettura critica delle lotte operaie senza vita di relazione vera tra le persone; e a Luigi, che finché ne abbiamo parlato l'ha sempre rifiutato... chissà se ci avrà ancora pensato?

* * * * *

SBARAZZIAMOCI DELLA VELOCITÀ

Il tempo è scaduto. (...) gli scienziati hanno ammesso che siamo entrati in una nuova era, definita antropocene: «L'uomo è divenuto una potenza tellurica capace di interferire con i grandi cicli del pianeta (...) nell'era dell'antropocene la natura è stata spinta al punto da divenire un sistema che possa assorbire gli eccessi umani» [1]. L'accorciamento dei cicli di vita dei prodotti, lo schiacciamento del rapporto spazio-tempo, la vita indebitata e gli assegni sull'avvenire che non verranno mai riscossi (...) La sesta ondata di estinzione delle specie è certamente già avviata.

Inventare la felicità nella convivialità

È urgente costruire una società della decrescita per ri-abitare e riabilitare il tempo. Ridurre le distanze, rilocalizzare la vita, scoprire e valorizzare la lentezza, ridurre gli orari di lavoro, allungare il ciclo di vita degli oggetti, insomma riscoprire la vita contemplativa. **È giunto il tempo di sbarazzarci della nostra dipendenza dalla velocità**, e di partire alla riconquista del tempo e quindi delle nostre vite. Ma ciò non può avvenire che tramite una rottura delle nostre abitudini, e quindi delle nostre credenze e delle nostre mentalità.

Inventare la felicità nella convivialità piuttosto che nell'accumulazione frenetica suppone una seria operazione di **decolonizzazione dei nostri immaginari**; gli errori di percorso come la crisi attuale possono aiutarci a compiere questo passo. Il tempo della decrescita è giunto!

di **Serge Latouche (*)** - Traduzione di *Marta Esperti*. □Fonte: *decrecita.com* (che ringraziamo)

(*) ripreso da <http://comune-info.net>. Proprio in questi giorni Emi ristampa (208 pagine per 13 euri) «*Decolonizzare l'immaginario*» – sottotitolo «Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo» – un fondamentale testo di Latouche del 2002 ma successivamente aggiornato.

(dal blog di DB - 31 ottobre 2014)

100 DOLLARI

Figlio: “Papà, posso farti una domanda?”

Papà: “Certo, di cosa si tratta?”

Figlio: “Papà, quanti soldi guadagni in un'ora?”

Papà: “Non sono affari tuoi. Perché mi fai una domanda del genere?”

Figlio: “Volevo solo saperlo. Per favore dimmelo, quanti soldi guadagni in un'ora?”

Papà: “Se proprio lo vuoi sapere, guadagno 100 dollari in un'ora”

Figlio: “Oh! (con la testa rivolta verso il basso) Papà, mi presteresti 50 dollari?”

Papà (piuttosto seccato): “E' questa la ragione per cui mi hai fatto la domanda, per chiedermi in prestito dei soldi, per comprare magari uno stupido giocattolo o qualche altra cosa senza senso?! Pensavo che avessi qualche motivo più serio. Io lavoro duro per guadagnare quei soldi, sai. Fila nella tua stanza e vai a letto che è tardi”.

Il piccolo bambino se ne andò in silenzio nella sua stanza e chiuse la porta.

L'uomo si sedette e continuava a chiedersi quale fosse la vera ragione di quella domanda. Solo per avere dei soldi? In prestito poi...

Dopo un po', pensando che, forse, c'era qualcosa per cui il bambino aveva davvero bisogno di quei 50 dollari, andò nella stanza del piccolo e aprì la porta.

Papà: “Stai dormendo?”

Figlio: “No, papà, sono sveglio”

Papà: “Stavo pensando, forse sono stato troppo duro con te prima. E' stato un giorno faticoso per me oggi e, forse, ho scaricato la tensione su di te. Questi sono i 50 dollari che mi hai chiesto”.

Il piccolo bambino si sedette subito e cominciò a sorridere.

Figlio: “Oh, grazie papà!”.

Ma dopo, da sotto il suo cuscino tirò fuori delle banconote stropicciate. Il papà vide che il bambino aveva già dei soldi, e si rabbuiò di nuovo. Il piccolo bambino iniziò lentamente a contare i suoi soldi e dopo guardò il padre.

Papà: “Perché mi hai chiesto altri soldi, se ne hai già?”

Figlio: “Perché non ne avevo abbastanza, ma adesso sì. Papà, ho 100 dollari adesso. Posso comprare un'ora del tuo tempo? Per favore, vieni prima domani. Mi piacerebbe cenare con te”.

(da *L'Invito* n° 234/14)

SOLITUDINE E DEPRESSIONE

Venerdì 10 ottobre. Il gruppo uomini di Pinerolo aveva ricevuto un invito da parte di un gruppo di donne del pinerolese per una serata di riflessione sul tema della solitudine. La saletta è piena di persone. I racconti di diversi di noi, donne e uomini, si dipanano come perle di vite vissute faticosamente, tenute insieme da un filo di speranza da tessere pazientemente; ma il tempo è troppo breve per annodare una qualche proposta operativa. Il clima della serata è stato abbastanza partecipato e interessante e probabilmente avrà un seguito.

Da Wikipedia: “La **solitudine** è una condizione e un sentimento umano nella quale l’individuo si isola per scelta propria (se di indole solitaria), per vicende personali e accidentali di vita, o viene isolato dagli altri esseri umani generando un rapporto (non sempre) privilegiato con se stesso. Animale sociale per definizione, l’uomo anche in condizione di solitudine è coinvolto sempre in un intimo dialogo con gli altri. Quindi, più che alla socialità la solitudine si oppone alla socievolezza. Talvolta è il prodotto della timidezza e/o dell’apatia, talaltra di una scelta consapevole. In lingua inglese il termine è tradotto con due differenti vocaboli, *solitude* e *loneliness*, che si riferiscono rispettivamente al piacere e al dolore provati in condizioni di esclusione”.

Siamo soprattutto esseri sociali, con un profondo bisogno di allacciare calde relazioni con gli altri, tranne in quei momenti in cui si sente il bisogno di restare da soli a riflettere o altre occasioni particolari. Siamo in molti ad avere paura e timore della solitudine non scelta; non tutti la amiamo o la cerchiamo come gli eremiti o altre persone inclini alla contemplazione e al raccoglimento

E’ difficile immaginare che gli individui soffrissero di solitudine nel caldo abbraccio, forse spesso anche soffocante, delle piccole tribù, comunità fatte di poche decine di persone che per svariati millenni vissero sulla superficie della terra. Poi vennero le città con migliaia, milioni di persone e lì, probabilmente, l’individuo in mezzo alle folle silenziose fu assalito dall’angoscia della solitudine. La solitudine non cercata, non voluta, sfocia spesso in forme di depressione, da modeste variazioni di umore fino a forme gravi di malattie mentali. La depressione è considerata, a livello mondiale, seconda dopo le malattie di cuore. In una società liquida, come la nostra, dove le relazioni sociali solide e durature come amicizia, affetti, legami matrimoniali e le attività lavorative tendono ad essere precarie, a tempo determinato, temporanee, prevalgono legami labili. La solidità delle cose, come la lunga durata e solidità dei rapporti umani e dei legami sociali, tende ad essere considerata come qualcosa da usare, consumare e gettare via. Gli individui deboli soccombono. In molti si cerca di trovare nel privato soluzioni a problemi di origine sociale, anziché cercare nel sociale soluzioni ai problemi privati. Possibile che non riusciamo a ricostruire reti di relazioni solide e contrapporci a questa marea montante che cerca di rendere insignificante qualsiasi legame affettivo e duraturo e che tende ad isolarci, rendendoci più vulnerabili e facilmente succubi dell’ideologia dominante che ci vuole sudditi e consumatori passivi privi di forza?

Mauro Sorrentino

UN PENSIERO SU LA BUONA SCUOLA

“**Credo nelle riforme che dilatano il cuore, che iniziano dal basso, che si fanno strada facendo.** «Credo che riforme e rivoluzioni inizino di dentro – diceva **Anna Maria Ortese** – e **abbiamo una sola strada da percorrere: il rinnovamento della coscienza** e del cuore dell’uomo. Tutte le riforme e le **rivoluzioni** che non abbiano per oggetto il rinnovamento, la rinascita della vita morale (prima che religiosa e politica) dell’uomo, sono illusorie e destinate alla sconfitta in partenza».

Ecco, questa è **una riforma** senza rinascita morale, perciò irricevibile, perciò **destinata a perdere**.

*Rosaria Gasparro** - 3 novembre 2014

*Maestra di una scuola primaria pubblica, vive a San Michele Salentino (Brindisi). Insieme a molti e molte ha contribuito alla nascita del dossier: **Apprendere facendo**.

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale “**contributo per Uomini in Cammino**”. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.
